Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 50 (1981)
Heft: 4

Artikel: Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura italiana
Autor: Roedel, Reto
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-39368

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 10.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

RETO ROEDEL

Santi ed eretici, credenti e miscredenti della letteratura italiana

VIII

Michelangelo

A differenza del Medio Evo che tutto faceva risalire a Dio, e che a Dio attribuiva ogni norma regolante la storia e il destino dell'umanità, il Rinascimento guarda anche all'uomo e alle sue affermazioni, con coscienza ferma e nuova, con appagato orgoglio. Appunto in questa epoca, e nel suo momento più maturo, sorgono e si sviluppano l'arte e la personalità di Michelangelo.
Ma anche nel più fervido pensiero umanistico rinascimentale, la fede è presente e magari eminente. Pure se si glorifica l'uomo, responsabile di se stesso e delle sue azioni, dotato di una sua interiore autonomia, di una sua personale autorità, ci si inchina devotamente alla non rinnegata idea del Signore, ci si esalta e ci si turba ancora a Lui richiamandosi. Si giunge a dichiarare che l'uomo di valore è « divino », sorge prepotente il culto delle scienze umane, della filosofia, della morale, dello studio dei pensatori antichi, ma Dio rimane. E rimarrà in Michelangelo. Lui, giovinetto, sottratto alla bottega di Bertoldo, allievo di Donatello, dove ha iniziato con furore a maneggiare scalpello e mazzuolo, viene accolto da Lorenzo il Magnifico che lo tiene a palazzo, a quotidiano contatto con poeti e umanisti imbevuti del nuovo pensiero. E il nuovo pensiero, del quale è stato ed è sommo pontefice Marsilio Ficino, sostiene che l'uomo, espressione di ogni possibile dignità dell'essere, riassume in sé l'universo, e attraverso la sua attività può ricondurre il mondo a Dio; la forza che lo muove e che muove Dio nel processo creativo è l'amore. E di questo sincretismo platonico cristiano è espressamente imbevuta non poca poesia del Nostro, come anche non poca parte della sua produzione artistica figurativa, spin-

ta a ricercare la bellezza come aspirazione di tutto l'essere verso una meta superiore. Anche il senso della lotta che è già vivo nel rilievo giovanile del *Combattimento dei Lapiti e dei Centauri,* nella casa Buonarroti di Firenze, esprime il grande ideale della forza cosciente che combatte la barbarie, nella gioia delle belle forme.
Ma intanto a Firenze, il 23 maggio 1498, veniva condotto al capestro e poi arso Gerolamo Savonarola, e le parole del frate, contro il lusso e la vita paganeggiante, rimanevano vive, profonde, nell'animo di Michelangelo, e in quello di altri artisti del tempo. Una coscienza religiosa, sempre più desta in lui, si manifesta nell'opera sua. La *Pietà* di San Pietro, così espressiva del dramma cristiano, ed anche la Vergine di Bruges, eseguita subito dopo, dimostrano come il Buonarroti sentisse il tema religioso.
Il Vecchio Testamento, con le sue pagine di profetica vaticinante gagliardia, gli animò la grande pittura della volta della Sistina. Ma la religiosità di Michelangelo si fa sconvolgente nel «Giudizio universale», scoperto al pubblico nel Natale del 1541, che decisamente discosto dalla configurazione tradizionale, è opera tragica e solitaria, immensamente pensosa. Bisogna giungere a essa e alle ultime «Pietà» per avvertire in tutta la sua intensità la risonanza del dramma cristiano nell'arte michelangiolesca. In questo tardo periodo l'artista era in relazione con Vittoria Colonna, la quale stava vivendo una fervida esperienza religiosa, che la mise in relazione con Juan de Valdés, Bernardino Ochino e altri riformatori e che fece della sua casa un luogo di colloqui auspicanti una riforma austeramente morale in seno alla cattolicità, colloqui cui partecipavano il Contarini, il Sadoleto, il Bembo. Il «Giudizio universale», nella sua implacabile potenza, è già il riflesso di una intima irrefrenabile esigenza spirituale, ma bisogna giungere alle tre *Pietà,* quella di Palestrina (ora a Firenze), quella di Santa Maria del Fiore e quella detta Rondanini (nel Castello Sforzesco di Milano), per renderci evidente conto di una certa insofferenza del grande scultore, insorta nei riguardi della bellezza formale, cui contrappone l'assoluto bisogno di esprimere una segreta religiosità dell' animo.
Già il Savonarola l'aveva avviato a chiedersi che cosa è la bellezza: è data da un aggraziato naso ? ... da due mani affusolate ?... da una faccia armoniosa ?... No, la vera bellezza ha la sua sede ed è da rintracciare nell'anima. È questo il tema di parecchi madrigali e sonetti michelangioleschi, ad esempio di questo dialogo tra il poeta e Amore, appunto sulla bellezza della donna. Nelle due quartine è il poeta che chiede, nelle terzine risponderà Amore. «— Dimmi, di grazia, Amor, se gli occhi miei / veggon 'l ver della beltà, ch'aspiro, / o s'io l'ho dentro, allor che, dov'io miro, / veggio scolpito el viso di costei. // Tu 'l de' saper, po' che tu vien con lei / a torm'ogni mia pace, ond'io m'adiro; / né vorre' manco un minimo sospiro / né men ardente foco chiederei». — Dunque è il poeta che chiede «Dimmi, di grazia, Amore, se gli occhi miei vedono la vera

bellezza, alla quale aspiro, o s'io la porto in me quando, dovunque io guardi, vedo il voto di costei. Tu lo devi sapere, poi che tu vieni sempre con lei a togliermi la pace, a darmi affanno né io vorrei rinunciare a uno dei miei sospiri, né che il fuoco che mi brucia fosse minore». E Amore, nelle terzine, risponde: «La beltà che tu vedi, è ben da quella, / ma crescie, poi ch'a miglior loco sale, / se per gli occhi mortali all'alma corre. / Quivi si fa divina onesta e bella, / com'a sé simil vuol cosa immortale. / Questa e non quella a gli occhi tuoi precorre». E cioè, aderente, oltre che a quanto diceva il Savonarola, al concetto platonico, secondo il quale l'uomo aspira alla bellezza divina, di cui in quella umana si riflette lo splendore, Amore risponde: «La bellezza che tu ammiri è pur bellezza di lei, ma più grande, poichè sale dal fisico allo spirito, poi che con i tuoi occhi mortali tu guardi all'anima. È lì ch'essa si fa divina, oltre che onesta e bella, così come le è simile ogni cosa immortale. E appunto questa bellezza divina, e non l'altra è quella che ti corre agli occhi». Cioè gli occhi del poeta tendono a vedere non la bellezza esterna e fisica, ma quella interna e spirituale: «Questa e non quella agli occhi tuoi precorre». Il che, se fu un concetto teorico filosofico, fu anche l'aspirazione costante dell'uomo Michelangelo, la pratica superiore della sua arte.
Nelle sculture, la bellezza del corpo umano, sentita nella sua eroica nudità, già segnava un alto ideale, sublimato dalla di lui convinzione di vedere la figura nel grezzo blocco di marmo, viva quindi, da riscattare, fuor dalla materia chiusa della dura pietra. Salvo poi, nell'urgenza di esprimere un mondo più commosso, più carico di spiritualità, lasciare le figure appena sbozzate, quasi a negazione della loro corporea consistenza, immagini consunte da un ardore segreto, appunto come nelle ultime *Pietà*.
Contemporaneamente a queste sculture, egli andava componendo i suoi più profondi sonetti, che sono di ispirazione religiosa, nei quali l'immagine del Cristo ricompare, quasi costantemente, interprete d'un affollarsi di pensieri che ormai, dalla adorazione per una bellezza ideale, sono passati alla contemplazione di una spiritualità somma, all'invocazione della pace suprema.
Molti sono questi sonetti, e ne leggeremo qualcuno. Ma occorre una premessa. Come i nostri lettori si saranno già accorti, le *Rime* michelangiolesche sono di ardua lettura. Nel passato, dal Foscolo a Michele Barbi, forse proprio per la non infrequente oscurità loro, si parlò di occasioni dilettantesche di colui che era il titano di ben altre manifestazioni artistiche. Oggi più nessuno misconosce l'alto loro valore poetico, ma l'incompiutezza e l'oscurità, il non finito di molte, rimangono. E per questa ragione, noi, dopo che, per debito di scrupolosità espositiva, avremo fornito gli originali, ci sentiremo indotti a tradurli con povere parole nostre, in testi più chiari, in ciò sorretti dalla fatica di uno studioso, Enzo Noè Girardi, che di tutte le *Rime* ha curato la riduzione in intelligibile prosa.
In un sonetto databile degli anni 1554 - 1555 Michelangelo si duole di aver

perduto il tempo suo e prega Dio che lo ritorni alle cose del cielo. E dice: «Le favole del mondo m'ànno tolto / il tempo dato a contemplar Iddio, / nè sol le grazie sue poste in oblio, / ma con lor, più che senza, a peccar volto. // Quel, ch'altri saggio, me fa cieco e stolto / e tardi a riconoscer l'error mio. / Manca la speme, e pur cresce il desio / che, da te, sia dal proprio amor disciolto. // Ammezzami la strada, ch'al ciel sale, / Signor mio caro, e, a quel mezzo solo / salir, m'è di bisogno la tua 'ita. // Mettimi in odio quanto 'l mondo vale, / e quante sue bellezze onoro e colo, / ch'anzi morte caparri eterna vita». Intenso sonetto che, in termini più comprensibili, intende dire: «Le vanità del mondo m'hanno rubato il tempo che mi era stato dato perché io mi volgessi alla contemplazione di Dio, né ho solo trascurato le sue grazie, ma servendomi di esse, mi son dato a peccare più che se io ne fossi stato privo. Quanto altri induce a saggezza, rende me cieco e stolto e tardo a riconoscere il mio errore; la speranza viene meno e tuttavia cresce il desiderio che tu mi liberi del mio amor proprio. Dimezzami, Signore mio caro, il cammino del cielo, poichè solo per quella metà occorrerà che tu m'aiuti a salire. Fammi odiare tutto ciò che il mondo apprezza e tutte quelle sue bellezze che io onoro e venero, cosicché, prima di morire, io m'assicuri la vita eterna». Michelangelo mandò questo sonetto a Giorgio Vasari, scrivendogli: «Messer Giorgio, io vi mando due sonetti (*al nostro, dunque, ne aveva aggiunto un altro);* e benché sieno cosa sciocca, il fo perché veggiate dove io tengo i mie' pensieri e quando arete ottantuno anni, come ò io, mi crederete. Pregovi gli diate a messer Giovan Francesco Fattucci, che me ne à chiesti. Vostro Michelagniolo Buonarroti in Roma».

Il sonetto, carico di intima profonda tristezza, non è certo «cosa sciocca», come, in queste righe, Michelangelo dice. Il pensiero della morte grava su di lui con la sua ombra invadente e si fa dominante. Nel giugno del medesimo anno 1555 egli scrive ancora al Vasari: «Messer Giorgio mio caro, io so che voi conoscete nel mio scrivere ch'io sono alle 24 ore; e non nasce in me pensiero che non vi sia dentro sculpita la morte: e Idio voglia ch'i' la tenga ancora a disagio qualch'anno».

Gli acciacchi fisici, in questa sua tarda età, non mancavano: ne parlano alcune altre sue lettere. Al nipote Lionardo nel luglio 1555 scrive: «Non ho potuto prima (*dar seguito a una promessa)* per ragione di crudelissimo male che io ha avuto in un piede, che non m'ha lasciato uscir fuora e àmi dato noia a più cose: dicono ch'è spezie di gotta: non mi manca altro in mia vecchiezza!». Un paio d'anni dopo, allo stesso nipote, scriveva: « Circa l'esser mio sto male della persona, cioè con tutti i mali che sogliono avere i vechi; della pietra, che non posso orinare, del fianco, della schiena, in modo che spesso non posso salir la scala». Ma del suo male maggiore, quello della pietra, aveva già dato notizia fin dal 1549: «Circa il male mio del non potere orinare, io ne sono stato poi molto male, muggiato *(mugghiato, urlato cupamente)* dì e notte senza dormire

e senza riposo nessuno, e per quello che giudicano e' medici, dicono che io ò il mal della pietra. Ancora non ne son certo: pure mi vo medicando per detto male, e èmi data buona speranza. Nondimeno per essere io vechio e con un sì crudelissimo male, non ho da promettermela (...) Però ho bisogno dell'aiuto di Dio. Però di' alla Francesca *(sua nipote, sorella di Lionardo, al quale stava scrivendo)* che ne facci orazione (...) Forse anderà meglio ch'io none stimo, co' l'aiuto di Dio e quando altrimenti, t'aviserò: perché voglio acconciar le cose mia dell'anima e del corpo, e a questo sarà necessario che tu ci sia».
Ma non è affatto che Michelangelo si rivolga al cielo perché ora è vecchio, malato e sente vicina l'ora del trapasso. Michelangelo ha avuto sempre in sé quei pensieri, dentro il suo animo sempre gli urgeva la presente immagine di Dio e, insieme alla coscienza di essere peccatore, un vivo anelito a cercar salvezza. Dalla lettura delle sue lettere risulta evidente quanto egli cercasse di compiere opere di bene e quanto intendesse rispettare le norme della religione. Ci fu chi lo disse avaro, ma egli fa non infrequenti elemosine per il bene dell'anima sua, suggerisce ai nipoti «di guadagniare qualcosa per l'anima» in segreto, in modo che ignorino il nome del benefattore, procura una dote a ragazze povere, cerca di aiutare chi abbia bisogno. Al nipote Lionardo scrive: «Quando tu avessi notizia di qualche estrema miseria in qualche casa nobile, che credo che e' ve ne sia, avisami, e chi; che per insino in cinquanta scudi io te li manderò che gli dia per l'anima mia. Questi non ànno a diminuir niente di quello che è ordinato lasciare a voi: però fallo a ogni modo». Già nel 1507, cioè nel pieno del suo vigore giovanile, aveva 32 anni, scrive che il lavoro che sta compiendo a Bologna, la statua di Giulio II, va a termine soltanto grazie alle orazioni altrui: «Ma io stimo gli orazioni di qualche persona m'abbino aiutato e tenuto sano, perché era contro l'opinione di tutta Bologna che io la conducessi mai».
Con un altro sonetto del 1555, sentendo che la morte s'avvicina (ma è ancora lontana di nove anni), dichiara che vorrebbe morire in un momento di ardente desiderio delle cose celesti. Il sonetto, che è forse uno dei più umani del grande vecchio, dice: «S'avvien che spesso il gran desir prometta / a mie' tant'anni di molt'anni ancora, / non fa che morte non s'appressi ogniora; / e là dove men duol manco s'affretta. // A che più vita per gioir s'aspetta, / se sol nella miseria Iddio s'adora? / Lieta fortuna e con lunga dimora / tanto più nuoce quanto più diletta. // E se talor, tua grazia, il cor m'assale, / Signor mio caro, quell'ardente zelo / che l'anima conforta e rassicura, // dacché proprio valor nulla mi vale, / subito allor saria da girne in cielo: / che con più tempo il buon valor men dura».
Il sonetto, in cui convivono l'uomo antico e l'uomo nuovo, e quando il secondo vuol levarsi all'alto, il primo ne soffoca lo slancio, riuscirà più appercepibile in una traduzione in prosa: «Se spesso avviene che il grande amore della vita m'illuda di poter continuare a vivere molti anni ancora

dopo i tanti già vissuti, non per questo il pensiero della morte m'abbandona, il pensiero che meno frequente ricorre in chi meno se ne duole. Ma perché riporre la nostra gioia nella speranza di vivere più a lungo, se solo nel dolore si può adorare Iddio ? La buona fortuna e la lunga vita tanto più nuocciono quanto più vi troviamo piacere. Se talora, per tua grazia, Signor mio caro, m'entra in cuore quell'ardente fervore che dà conforto e sicurezza all'anima, poiché a nulla vale la virtù mia propria, quello sarebbe il momento di salire al cielo: chè quanto più si prolunga la vita, tanto meno dura il buon proposito ». Anche questo sonetto, come molti altri delle *Rime* michelangiolesche, è da vedere in una luce di documento biografico, e pur estende la sua visione ben oltre la ristretta cerchia individuale, verso la conoscenza dell'anima umana, delle sue contraddizioni e oscillazioni, oltre che di quella che dovrebbe essere l'aspirazione suprema. È una chiara voce dell'uomo superiore che era Michelangelo, dell'uomo senza gli attributi dell'artista, l'uomo nella sua normalità, ma quale uomo.

A illustrare appunto l'umanità del nostro grande, valgono parecchie delle lettere, così diverse da quelle degli epistolari torniti e accuratamente indirizzati che usavano nell'epoca sua, lettere quasi tutte rivolte a semplice gente più o meno oscura, a parenti e a qualche intimo, svolte su argomenti di premura, con brevità cruda, magari arrabbiata, ma che bastano a rivelar appunto l'uomo e la sua levatura. Quanto egli, a esempio, si sentisse legato ai suoi cari, come il suo affetto per essi gli fosse sacro, quasi cosa divina, è detto in accenti che più semplici non si potrebbero avere, ma che pur hanno intensità sublime. Si ascolti che cosa scriveva, nel 1516, al fratello, quando aveva avuto non buone notizie sulla salute del padre: « Io ò inteso per le tue ultime come Lodovico è stato per morire, e come ultimamente el medico dice, non acadendo altro, che gli è fuora di pericolo: poiché così è, io non mi metterò a venire costà, perché m'è sconcio assai: pure quando ci fusse pericolo, io lo vorrei vedere a ogni modo inanziche e' morisse, se io dovessi morire seco insieme; ma io ò buona speranza che gli starà bene, e però non vengo: e quando pure avenisse che egli ricascassi; che Dio lui e noi ne guardi; fa che e' non gli manchi niente delle cose dell'anima e de' sacramenti della Chiesa, e fatti lasciare da lui se e' vuole che noi facciamo cosa nessuna per l'anima sua; e delle cose necessarie al corpo, fate che e' non gli manchi niente: perché io non mi sono afaticato mai se non per lui, per aiutarlo ne' sua bisogni inanzi che lui muoia, e così fa che la buona donna tua attenda con amore quando bisogni al suo governo, perché la ristorerò e tutti voi altri quando bisogniassi. Non abbiate rispetto nessuno se vi dovessi mettere ciò che noi abbiamo. Non m'acade altro. State in pace, e avisami, perché sto con passione e timore assai ».

Ma leggiamo ancora un sonetto suo, se non il più bello, certo uno dei più belli e forti di tutte le *Rime,* il sonetto, del 1554, nel quale il poeta che

si sente vecchio, dice che non gli basta più neppure l'arte, e che si rifugia nell'amor divino, un sonetto nel quale il poeta fa davvero sentire il vasto respiro del suo petto. «Giunto è già 'l corso della vita mia / con tempestoso mar per fragil barca / al comun porto, ov'a render si varca / conto e ragion d'ogni opra trista e pia. // Onde l'affettuosa fantasia, / che l'arte mi fece idol' e monarca, / conosco or ben, com'era d'error carca, / e quel ch'a mal suo grado ogn'uom desia. // Gli amorosi pensier, già vani e lieti, / che fien or, s'a due morti m'avvicino? / D'una so 'l certo, e l'altra mi minaccia. // Né pinger né scolpir fie più che quieti / l'anima, volta a quell'amor divino, / ch'aperse, a prender noi, 'n croce le braccia». In povera prosa: «Già il corso della mia vita, su fragil barca in mare tempestoso, è giunto al porto comune, dove si arriva a render conto e giustificazione d'ogni azione buona e trista. Ora conosco bene di quanto errore fosse piena l'appassionata fantasia per la quale io feci dell'arte il mio idolo e il mio tiranno; e conosco pure quanto valgano quei beni che l'uomo a torto desidera. I vani pensieri amorosi che un giorno mi allietarono che cosa diverranno adesso che m'avvicino a due morti? Di una (quella del corpo) sono sicuro, dell'altra (quella dell'anima) avverto la minaccia. Né il dipingere né lo scolpire potranno più acquietare l'anima, ormai tutta rivolta a quell'amor divino, che, per prenderci con sé, aperse le braccia sulla croce». Più che da questa traduzione in prosa, dal fervore del testo originale, si sarà sentito che questo sonetto ha una sua grandezza e solennità quasi bibliche. E conferma, come altre rime mai, quanto il pensiero di Dio scotesse le fibre del Nostro grande.
Nel 1556, dando al Vasari la notizia della morte di un servo, Urbino, al quale egli era affezionatissimo, un servo che si era fatto suo compagno di lavoro, e che aveva con sé fin dal 1530, scriveva «m'ha insegnato a morire, non con dispiacere, ma con desiderio della morte». Ormai dunque la morte era da lui desiderata, ma la dovette attendere otto anni ancora. Otto anni presi dalla «fabbrica di San Pietro», cioè dai lavori ai quali era stato preposto sin dal 1547, da Paolo III; otto anni in cui, con le ultime *Pietà,* la sua scultura, abbandonando ogni ricerca formale di bellezza corporea, guarda a un'irradiazione dell'anima, a un'elevazione al di sopra degli istinti terreni; otto anni nei quali innalzerà, eterno punto focale della Roma sua e dei secoli a venire, la cupola del massimo tempio della cristianità.
Pochi mesi prima della morte all'amatissimo nipote Lionardo, il grande vegliardo, nella sua caparbia indipendenza, dava notizia di «certi invidiosi e tristi, che non possendo maneggiarmi né rubarmi... scrivono molte bugie. Sono una brigata di ghiottoni». E aggiungeva: «non pensare a' casi mia, perché io mi so guardare, bisogniando, e non sono un putto». Morì ottantottenne il 18 febbraio 1564, e dopo tre giorni il nipote corse a Roma, riuscendo a trasferire a Firenze la salma, che trovò l'eterno riposo in Santa Croce.